

5 giugno 1967, incubo a Tripoli

La guerra dei Sei giorni era iniziata: ma noi ignoravamo che l'intero Medio Oriente era in fiamme. Poi, dalla Città Vecchia, una marea di manifestanti che incitava allo sterminio degli ebrei

MARCELLO ORTONA

Medio Oriente era in fiamme.

* * *

Ero da pochi minuti in ufficio quando un vociere prima indistinto poi sempre più vicino, possente come un boato, mi fece saltar su dalla sedia. Accorsi alla finestra. Dalla Città Vecchia una marea di manifestanti urlanti e gesticolanti premeva, come un'onda gigantesca, verso i quartieri e le vie del centro.

Fanatici incitamenti alla guerra e allo sterminio dei «cani» (gli ebrei) si alternavano alle esaltazioni del «rais» egiziano, scandite da rauchi agitatori aggrappati come grappoli alle macchine di punta delle colonne dei dimostranti.

Con il ricordo sempre vivo di quanto era accaduto nel passato, con la memoria al «pogrom» del 1945 che aveva visto il massacro di 350 vite umane (anche gli ebrei di Tripoli hanno avuto le loro Fosse Ardeatine); ai tumulti scoppiati nel 1948 al nascere dello Stato d'Israele; e, poi, ancora, ai disordini del '56 all'epoca della spedizione di Suez; quelle grida primitive ti paralizzavano, mettevano il freddo nelle ossa. Quelle minacce, per noi che ne eravamo il bersaglio, rappre-

sentavano motivo di sgomento e di trepidazione. Un incubo che era appena incominciato e che nessuno poteva prevedere quando, e soprattutto come, sarebbe finito. Nel tempo di un'ora la folla era padrona incontrastata della città. La polizia tentava a fatica e senza successo di arginare la folia di una violenza che andava, via via, assumendo contorni sempre più gravi e drammatici. Nelle vie principali, sul Corso, le vetrine dei negozi alla moda, dei caffè più frequentati rovinavano in frantumi sotto i colpi delle mazze di ferro e il lancio di pietre da parte di gruppi di ragazzini. Donne accerate dall'odio religioso più che dal fanatismo patriottico, inferocite come tigri, al limite pericolose più degli uomini, scendevano a frotte dai campi-famiglia della periferia, e si davano al vandalismo e al saccheggio portandosi

via qualunque cosa gli capitasse tra le mani.

Gli incendi, alle cinque della sera, non si contavano. Il loro fumo denso, nerissimo, si stendeva come una coperta d'asfalto su tutta la città: penetrava fino all'interno degli ultimi piani dei palazzi, confondendosi con quello lattiginoso dei lacrimogeni. Le ore continuavano a scorrere lente mentre la furia vandalica non era ancora sazia. Suggestionata dall'incalzare delle notizie di guerra lanciate dal Cairo, distribuite da radioline accese a tutto volume, era scatenata al punto da non poter più essere domata. Tutto ormai sembrava travolto, anche la speranza di uscirne vivi.

Soltanto il coprifuoco, entrato in vigore alle diciannove, riuscì a interrompere di netto, come una mannaia - in questo caso provvi-

denziale - la sarabanda degli assassini e degli incendiari i quali, in sole dieci ore, avevano riprodotto uno scenario di desolazione totale, come se la città fosse stata sconvolta da un sisma o da un bombardamento aereo-navale.

* * *

Non fu impresa facile raccogliere e rientrare a casa con i miei tre figli - nei loro occhi lucidi cerchiati di nero avevo letto il terrore: eppure, come Dio volle, al tramonto eravamo di nuovo riuniti, tutti, sotto lo stesso tetto. Ma l'incubo non era finito.

* * *

La mattina dopo, non erano ancora le sette, uscii di casa. Volevo comprare dei viveri da un bottegaio arabo vicino; qualsiasi cosa: zucchero, caffè, farina. A casa le prov-

viste non mancavano ma il nostro isolamento poteva durare giorni e forse anche settimane. Il rischio era grosso, ma dovevo correrlo. Mia moglie attese il mio ritorno con il fiato sospeso, dietro le stecche di una persiana. Quando fui di nuovo a casa mi abbracciò forte, come se fossi tornato da un lungo viaggio. In seguito incalcolabile fu l'aiuto, generoso e coraggioso, del mio dipendente berbero il quale, subito dopo la fine del coprifuoco - intorno alle sei e dieci, sei e un quarto - batteva quattro colpi al portone di casa e mi consegnava, in fretta e furia, una busta con del latte, un filone di pane e delle sigarette. Guai se mi fossero mancate, sarei crollato.

* * *

Con il passar dei giorni mi accorsi che ogni difficoltà, ogni problema - piccolo o grande che fosse - non aveva più dimensioni; aveva perso i suoi contorni precisi, proporzionati.

Perché il problema da risolvere era uno solo. Dominante. Anzi assorbiva tutti gli altri: portare in salvo i nostri bimbi.

Quel problema era diventato il no-

stro incubo. Ci perseguitava in ogni istante senza darci pace.

* * *

Due o tre giorni dopo la fine della guerra - doveva essere il 13 o il 14 di giugno - mi affacciai per un attimo. Mi accorsi che intorno alla nostra palazzina si era formato il vuoto.

Seppi più tardi che i vicini di casa, una famiglia di meccanici - loro vivevano al piano terra, noi invece al primo - si erano trasferiti nella palazzina di fronte. In un primo momento non diedi importanza a quest'esodo, per quanto mi apparisse strano. Ma poi ebbi notizia che dall'interno si stavano muovendo verso Tripoli colonne di cavalieri decisi a riaccendere i tumulti e a farli degenerare ripetendo i massacri e gli orrori del '45.

* * *

Non c'era più tempo da perdere. Non era più possibile continuare a vivere in quelle condizioni. Purtroppo non era facile lasciare Tripoli. Troppe, infinite, le complicazioni burocratiche, logistiche. Il ponte aereo organizzato dall'Alitalia, dall'Air France, dalla BEA e dalle altre compagnie non riusciva a smaltire la fuga in massa dei profughi. L'esodo era inesauribile. Decollammo che era buio fitto. Le perquisizioni erano state molto lunghe e minuziose. Non ricordo niente del viaggio. Tutto passato. Con l'aiuto di Dio, il nostro lungo incubo era finito.

Maramotti



Sagome di Fulvio Abbate

PARCHEGGIO E NON MI SENTO SICURO

Fra i molti effetti, si fa per dire, taumaturgici offerti da un governo di destra ai cittadini più meritevoli c'è quello di legittimare i peggiori comportamenti alla guida delle proprie auto. Che, insomma, ognuno faccia un po' come giustamente cazzo gli pare, e chi se ne frega degli altri. Volgare però testuale, volgare ma aderente alla realtà delle cose. No, provate a guardarvi intorno e poi spiegarvi se sbaglio.

Mi direte: è solo un fatto di regole, di civiltà, di rispetto! No, è soprattutto un fatto di ideologia. Sebbene morta e stramorta dalle parti nostre, l'ideologia è invece viva e vivace quando c'è di mezzo la propria auto e si tratta di dimostrare agli altri - anzi, a quei «cornuti e pezzi di merda degli altri!» - che non esistono regole se non quelle della prepotenza. L'Urbe, in questo senso, è paradigma assoluto.

Sapete che vi dico? Ora che ci penso, il nuovo fascismo potrà nascere proprio dalle parti dei libretti di manutenzione della propria vettura, delle concessionarie, degli spot pubblicitari dei nuovi modelli presto in

commercio.

Ma proviamo adesso a capire perché mai la cultura della destra va incontro, anzi, incoraggia i più infami comportamenti al volante. Non c'entrano le solite barzellette, non c'entra la storia del futurismo che magnificava la velocità come supremo bene, non c'entra proprio F.T. Marinetti con la sua camicia nera, nel nostro caso infame c'entra semmai la scarsissima volontà di mettere in discussione le miserie dell'uomo medio, lo stesso che Pier Paolo Pasolini - sempre pace all'anima sua - definiva un «mostro», un «pericoloso razzista e schiavista». D'altronde, ce l'ho ancora davanti agli occhi Silvio Berlusconi che, pochi mesi fa, in veste ufficiale, provava l'abitacolo e i comandi di una nuova ammiraglia della Lancia. Ebbene, non c'era un solo suo gesto nel quale l'uomo medio non potesse felicemente rispecchiarsi.

Ora che sono finalmente certo delle mie tesi, ora che non mi sento sicuro neppure mentre parcheggio, comincio a pensare che la cultura della destra abbia

preso definitivamente a sedimentarsi nei comportamenti stradali quotidiani dei nostri dirimpettaï, ora so con certezza che non ero un invasato o un vigliacco (ah, sì, dimenticavo, la prudenza o il rispetto per gli altri è considerato un segno di debolezza, di vigliaccheria, di «omosessualità») quando su questa stessa rubrica, a proposito della proposta del ministro Lunardi di elevare il limite di velocità a 160 in autostrada, scrivevo di avere capito la mia inadeguatezza, con tutte quelle auto che mi sorpassavano da ogni parte. Perché io lo sentivo che mi detestavano, sentivo proprio l'odio, sentivo che mi alitavano sul collo la loro certezza d'essere nel giusto, ero io semmai a dovermi scusare del fatto di andare adagio, di rispettare i semafori, le zebre, i passanti.

Lo ribadisco: chi sostiene che il governo Berlusconi-Fini non è in grado di intercettare il sentire dei nostri peggiori dirimpettaï nega la verità oppure, giusto per un fatto di principio, continua a fare dell'inutile propaganda ormai davvero fuori tempo e luogo. Per convincerci della cosa, sia detto senza offesa per i colleghi di quella testata, aspettiamo forse di vederli entrambi abbracciati sulla copertina di «Quattroruote»?

segue dalla prima

Il trofeo di Bossi

Infatti, nessun esponente della Lega, di Forza Italia dell'Udc ha preso la parola per argomentare e controbattere. Dai loro banchi si sono sentiti solo pronunciare degli irritati «Basta, basta», «Tempo, tempo»...! Hanno animato sceneggiate pietose come quella (spiace dirlo) che ha visto protagonista l'On. Tabacchi e l'Udc. Oppure si sono palestinesi contraddetti, come il Ministro Buttiglione, che ha definito «mostro» l'effetto che produrrà una norma votata da lui medesimo oltre che dalla sua maggioranza, quella che prevede che un datore di lavoro (anche una famiglia può essere un datore di lavoro di immigrati) se ha alle sue dipendenze una persona cui è scaduto o non ha rinnovato il per-

messo di soggiorno rischia la galera fino ad un anno. La riforma Bossi-Fini non sostituisce la legge in vigore che ha dimostrato di costituire un punto di non ritorno per quanto attiene la definizione di un sistema di governo dell'immigrazione. La peggiora negli strumenti e la deturpa nei valori. Il principio ispiratore non è più la dignità della persona immigrata, dotata di diritti e doveri ma il «lavoratore ospite», semplice strumento del mercato del lavoro. La Casa delle Libertà ed anche autorevoli commentatori politici hanno invocato nel corso di questi mesi una svolta nella politica dell'immigrazione rispetto agli anni del centro-sinistra, per realizzare più severità nella lotta alla clandestinità, più rigore negli ingressi per lavoro. Il bilancio di un anno di governo Berlusconi e la riforma Bossi-Fini in realtà interrompe un percorso positivo che aveva ottenuto risultati significa-

tivi per quanto riguarda il contrasto dell'immigrazione clandestina (come ha confermato il Ministro Scaio-la), l'avvio degli ingressi regolari per lavoro e la promozione di una politica di diritti-doveri nei confronti delle persone immigrate.

Invece, dopo un anno di governo Berlusconi, la realtà è ben diversa: aumento degli sbarchi di clandestini, blocco degli ingressi regolari per lavoro, blocco delle politiche di integrazione. Ed il futuro che è scritto nella riforma Bossi-Fini è in netto contrasto con l'esigenza del nostro paese di avere una presenza consistente, integrata e qualificata di immigrati.

Con la contro riforma del centro-destra avremo, invece, una immigrazione precaria, instabile, disqualificata e foriera di insicurezza.

Non a caso in questi mesi si sono levate molte ed accorate preoccupazioni da parte di imprenditori, sindacati, associazioni circa il fatto che -

così com'è configurato negli articoli 5, 6, 17 - l'ingresso regolare per lavoro richiederà al datore di lavoro ed alle famiglie una vera e propria corsa ad ostacoli perché aumenteranno i costi, si allungheranno i tempi, si complicheranno le procedure. Questo diminuirà l'ingresso legale, aumenterà l'area del lavoro nero e ridurrà i diritti delle persone immigrate. Faccio un esempio: un artigiano veneto che ha bisogno di un carpentiere dovrà inoltrare la domanda presso l'Ufficio territoriale dell'immigrazione che farà capo ai Prefetti (la Lega non voleva abolirli?). Tale Ufficio prima di trasmettere la domanda al Consolato italiano dovrà inviarla agli Uffici territoriali del lavoro i quali dovranno verificare se per caso, su tutto il territorio nazionale, non esista un carpentiere disponibile a trasferirsi in Veneto e poi deve verificare che non ci sia un discendente italiano all'estero che ambisca a tale lavoro. Solo dopo questa verifica po-

trà avviare la procedura per la stipula del contratto di soggiorno. La legge introduce, inoltre, pesanti discriminazioni riducendo i diritti delle persona immigrata, e lo fa, talvolta, ricorrendo a perfidie o cattiverie che hanno solo il senso di ledere la dignità della persona. Come nel caso dei ricongiungimenti familiari, laddove, consentirà l'ingresso del genitore solo se ultra sessantacinquenne ed escluderà, invece, i nonni ed i nipoti anche se inabili al lavoro. E così la sacralità della famiglia non è più un valore universale ma è legato alla nazionalità e al territorio. Non importa se i legami familiari sono preziosi per costruire coesione sociale e sicurezza. Il testo della Camera peggiora quello del Senato anche perché introduce quella norma tanto inutile sul piano pratico quanto dannosa su quello simbolico: le impronte digitali per chi chiede e chi rinnova il permesso di soggiorno. Le persone perbene, che lavorano, pagano le tasse,

rispettano le nostre leggi dovranno avere una identificazione in più. Come se non bastassero le tante trafille burocratiche necessarie a produrre la mole di documenti di identificazione richiesta. È come dire che l'onestà, lo scrupoloso rispetto delle leggi e delle regole di un paese, la dedizione e le capacità professionali sono meno importanti ai fini della convivenza e del patto sociale del colore della pelle e dell'area geografica da cui si proviene. Per non parlare delle norme relative al diritto di asilo che calpestano l'art. 10 comma 3 della nostra Costituzione e la Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Nella stesura della legge il messaggio ideologico è stato così prevalente rispetto alla valutazione dell'efficacia che molte delle norme definite risulteranno di difficile applicazione. Come quelle sulle espulsioni (per le quali mancano le risorse finanziarie e umane), il contratto di soggiorno o le norme sui ricongiungimenti fa-

miliari.

Il centro-sinistra continuerà a contrastare la legge al Senato cercando anche di modificare le norme più gravi. Ma il nostro impegno proseguirà nella società per fare crescere una nuova cultura della convivenza. Al centro-destra lanciamo una sfida politica: vedremo tra un anno quali saranno i risultati che avranno ottenuto! Lanciamo, anche, una sfida culturale: per non declinare, per rinnovarsi, l'Italia e l'Europa devono alzare lo sguardo oltre la siepe. Devono imparare ad usare l'alfabeto del mondo e non certo quello della Padania! Devono imparare a costruire un patto di reciproca convivenza basato su diritti e doveri. Di fronte a tale sfida gli italiani, ne siamo sicuri, sapranno rifiutare la retorica della paura e della caccia allo straniero e sapranno essere i costruttori di una nuova cultura della legalità e dei diritti. E noi saremo con loro.

Livia Turco



cara unità...

Non vedo più devo dirti addio

Cellini Ugo - Firenze

Addio cara Unità Sei stato il mio giornale per tutta una vita e con tanta tristezza devo dirti addio, perché i miei ultranovant'anni non mi permettono che di leggere appena che i titoli a grande dimensione. Mi era scaduto l'abbonamento il 30 aprile scorso e tuttavia avete avuto la cortesia di seguitare a inviarmelo ancora fino ad oggi. Non mi resta quindi che ringraziarvi commosso per tanta sensibilità e devozione. Era bello poterlo leggere ogni mattina anche a mia moglie non vedente. Anche perché mi distinguevo dai miei condomini, tutti abbonati alla Nazione, della catena Resto del Carlino etc. etc. Non mi resta che inviare i miei più sinceri auguri di buon lavoro a tutta la redazione del giornale a cominciare dai bravissimi Furio Colombo e Antonio Padellaro.

Poesia per Carlo Giuliani

Gesuino Murru - Cagliari

Chiedo, gentilmente, la seguente cortesia: non conoscendo

l'indirizzo del padre di Carlo Giuliani, vorrei ugualmente fargli conoscere la mia poesia dal titolo "La Libertà". La poesia è stata letta alla presenza di 50mila persone nel comizio del 16 aprile, sciopero generale, con grande successo.

LA LIBERTÀ

In trecentomila hanno creduto nella libertà

quando a Genova, nelle strade e nelle piazze non c'era più scheletro portante, nel cemento armato era ingabbiata.

Genova lustrata, pettinata e arricchita di cinelli e fiore, persiane chiuse senza panni puliti stesi sul filo.

Un mondo tenebroso, dove è stato audacia penetrare,

camminare, chiedere al G8 di lasciare l'aria pulita.

Un ragazzo biondo, steso sull'asfalto rovente,

un tutore dell'ordine gli legò le braccia, era innocente.

La libertà è un fiore cui occorre cambiare acqua ogni dì.

Su quella tomba chiusa anzitempo di Carlo Giuliani,

non voleva l'aureola del martire, desiderava un mondo giusto.

Non facciamo mancare acqua al fiore della libertà.

Una carica di entusiasmo

Aldo Loris Rossi - Napoli

Ringrazio vivamente per la lettera inviata in occasione della presentazione all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, diretto con passione dall'amico Gerardo Marotta, dell'«Inchiesta su Napoli», nonché per la recensione sull'Unità.

L'omaggio a mio padre

Renzo Rossellini

Ho visto oggi l'omaggio che il giornale ha voluto fare a mio padre in occasione del Venticinquesimo anniversario della sua morte. L'autorevole «L» dato dall'Unità sveglierà le redazioni anche di altri giornali. Di questo devo ringraziare. Alle celebrazioni organizzate dal Comune di Roma avrò modo di ringraziare, ancora, anche Lizzani. Vorrei ringraziare e complimentarmi con Alberto Crespi per ciò che ha scritto. Il testo di Crespi oltre che inorgogliarmi, come figlio, mi conferma che in Italia sopravvive, nonostante tutto, intelligenza, competenza ed amore per il cinema. Almeno nel quotidiano fondato da Antonio Gramsci.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»